

Dir. Resp.: Maurizio Molinari

## Addio Ferlinghetti il poeta ribelle se ne va a 101 anni

di **Guerrera e Monda**  
● alle pagine 32 e 33

**RIBELLI PER SEMPRE**

# Addio Ferlinghetti La Beat Generation non c'è più

Poeta, anarchico, pacifista, scrittore on the road. Se ne va a 101 anni l'uomo che con Kerouac, Ginsberg e Gregory Corso cambiò l'arte e letteratura

Fondatore della libreria City Lights di San Francisco, non riuscì a pubblicare Dylan ("non avevo i soldi") e rifiutò il "Pasto nudo" di Burroughs perché "tossico"

di **Antonello Guerrera**

**A**nche l'Infinito di Lawrence Ferlinghetti doveva prima o poi terminare, e così la sua *Endless Life* - come la raccolta di poesie dell'81 - s'è sublimata lunedì sera dopo il cedimento dei polmoni e una fenomenale esistenza, lunga 101 anni. Ma non chiamatelo poeta "beat". Perché lui, profeta e catalizzatore della Beat Generation, "fratello maggiore" di Jack Kerouac (in *Big Sur* Ferlinghetti è il redentore Lorenzo Monsanto) non si considerava "l'ultimo beat". Quello è Gary Snyder, che a 90 anni vive senza elettricità nell'orientale magione "Kitkitdizze" sulle montagne californiane.

Per Ferlinghetti,

"beat" era un'etichetta inadeguata alla sua statura intellettuale. L'ultima volta che ci siamo visti, nella sua casa di San Francisco nella "piccola Italia" del quartiere North Beach, mi scappò il termine "*beatnik*", per lui dispregiativo, ancor più dopo i malanni e il glaucoma che gli appesantiva gli occhi celestiali. Pochi minuti dopo, gli chiesi del ruolo della poesia oggi. Domanda svagata, nociva, nichilista per Lawrence, mentre il figlio Lorenzo dormiva a mezzogiorno nella stanza di fianco.

Fuori, il camioncino scarlatto di Ferlinghetti, da anni abbandonato in una traversa, e le lettere "L.F." col pennarello nero sulla cassetta

della posta. Ma Lawrence era così, come tutti i beat: figlio superbo e un po' permaloso di un'epoca e di una vita impareggiabili.

Nasce il 24 marzo 1919 a Yonkers, New York, quinto figlio di una madre francese, ebrea sefardita e mentalmente disturbata, Clemence Mendes-Monsanto, e un padre bresciano, Carlo Ferlinghetti, che muore pochi mesi prima della sua nascita. Così Lawrence Ferling



Dir. Resp.: Maurizio Molinari

- cognome italiano dimezzato perché la famiglia non voleva essere associata «a chi puzzava di peperoni e cipolla» - viene svezato dalla zia Emilie, passa l'infanzia in Francia. Poi, a sei anni, torna a New York, ma Emilie scompare (altro manicomio) e Lawrence viene accudito dalla famiglia Bisland, per cui Emilie era governante, che gli fa conoscere Baudelaire. Lui risponderà con Hemingway, D.H. Lawrence, Artaud, la «sete di cieli nuovi» di Thomas Wolfe e Henry Miller.

La generazione beat e hippy trionferanno, almeno inizialmente: l'eroe dei due mondi sarà Allen Ginsberg. Ma prima Ferlinghetti si laurea in giornalismo nel 1941, va a combattere la Seconda guerra mondiale, infine visita Nagasaki subito dopo l'atomica. Quella morte così viva, «in cui si sciolsero anche le anime», pervaderà per sempre la sua letteratura, il pacifismo, lo spirito di sinistra e anarchico. Ferlinghetti decide di diventare poeta "on the road", prende un dottorato in letteratura alla Sorbona, ritorna negli Stati Uniti, a San Francisco, dopo anni in Centramerica.

Sposa Selden Kirby-Smith e nel 1953, con Peter D. Martin, inaugura la sua leggenda, la libreria City Lights, dal nome della rivista di Martin dal film di Chaplin, subito reggia della controcultura. Qui passeranno Kerouac, Ginsberg, Burroughs, Cor-

so, Snyder, Fernanda Pivano e Bob Dylan, che insieme a Ferlinghetti e Ginsberg una sera viene cacciato dal Cafè Tosca: «Eravamo troppo bohémien, troppo matti».

Dylan, un rimpianto del Ferlinghetti editore («Avrei voluto pubblicare le sue poesie, ma era già troppo famoso»), che mette il veto al *Pasto nudo* di Burroughs per la "mentalità tossica". Ma City Lights vola: «È sopravvissuta ad Amazon perché è molto di più di una libreria», mi spiegò, «è una comunità: se gli altri chiudevano alle 17, City Lights è stata sempre aperta sette giorni su sette, fino a mezzanotte». Sull'italiana via Cristoforo Colombo, oggi City Lights è un luogo di culto. Di fianco, il vicolo Jack Kerouac Alley, con gli aforismi degli scrittori incisi nelle pietre pedonali. Quello di Lawrence, che pure ha una vicina ma più anonima strada a lui dedicata, recita: «La poesia è l'ombra dei lampioni della nostra immaginazione».

Già, la poesia ferlinghettiana è stata sempre così: beat, ma anche hippy, esistenzialista, modernista come T. S. Eliot, popolare sin dall'esordio *Pictures from the Gone World*, ma anche romantica, nostalgica, boccolo dell'imagismo poudiano, quasi whitmaniana nella genesi della libertà. Per tutte queste influenze, è stata definita superficiale. In realtà era un grido di libertà riflessivo, onirico, visivo (Goya, Chagall, l'astrattismo espressionista). Come il suo capolavoro *A Coney Island of the Mind* - 1958, un "circo dell'anima" ispirato a *Into the Nightlife* di Miller - e *l'Urlo* di Ginsberg, che Ferlinghetti pubblica

nel 1956 dopo un'epocale serata il 7 ottobre del '55 nel locale che oggi è il dozzinale ristorante "Tacko".

Qui il poema viene recitato per la prima volta in pubblico da Ginsberg, scatenando la censura e il processo per "oscenità" dell'editore Ferlinghetti, che si salverà grazie al primo emendamento della Costituzione sulla libertà di espressione. Nasce così la subcultura letteraria della West Coast.

Poi, nel 1967, arriva la "Summer of Love", la dionisiaca apoteosi hippy che per Ferlinghetti fu anche la sua morte, per le droghe che «uccisero il movimento». Ma ancora prima, lo "human-be-in", ovvero il raduno al Golden Gate Park di San Francisco, prologo utopico dei figli dei fiori. Quando nell'estasi collettiva, al tramonto, Ginsberg gli chiese: «Lawrence, e se ci stessimo sbagliando tutti?».

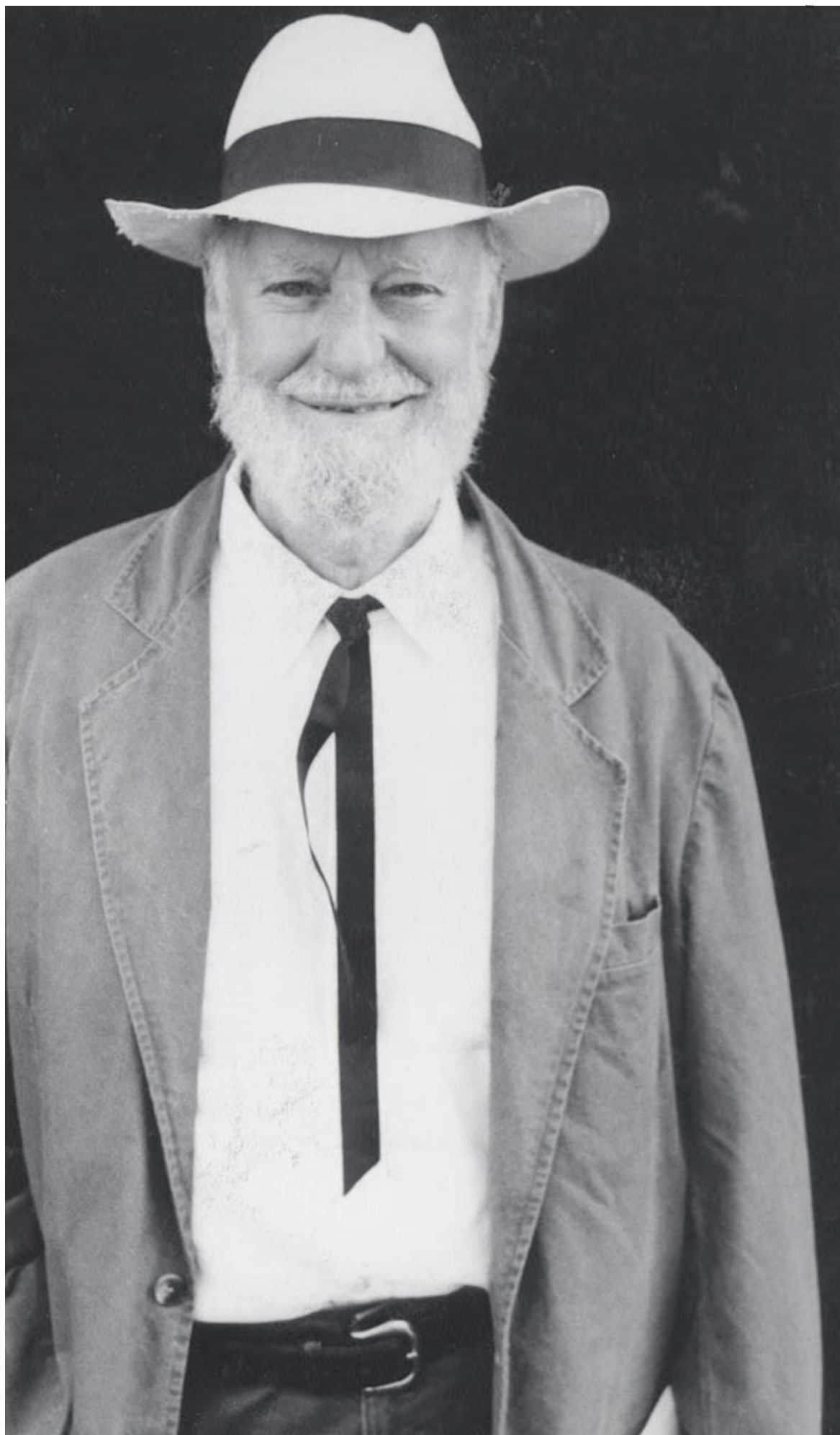
Ferlinghetti non ha mai voluto scrivere un'autobiografia. Solo due anni fa si è concesso il romanzo *Little Boy*, "ragazzino", sua ultima opera, perché «le memorie sono per le signore vittoriane. Questo invece è il libro che ho scritto per tutta la vita». Addio Lawrence, addio al tuo secolo lungo, senza rimpianti. Una cosa che rattristava Ferlinghetti era l'alienante "gentrification" di San Francisco, dove i prezzi degli immobili sono oggi astrali, «la Silicon Valley si è mangiata tutto» e «nessuno può essere più poeta». Era un dolore che gli sbrindellava anima e ricordi, mentre scuoteva il capo nella sua nebbia oculare. Barbuto, candido e sapiente, come un Omero ormai cieco ma che aveva (pre)visto tutto.



### ▲ Con gli amici

Qui sopra, da sinistra: Michael McClure, Bob Dylan, Allen Ginsberg e Lawrence Ferlinghetti a San Francisco nel 1965

A destra: Ferlinghetti in un ritratto fotografico di Basso Cannarsa



2994 - ARTICOLO NON CEDIBILE AD ALTRI AD USO ESCLUSIVO DEL CLIENTE CHE LO RICEVE